

SETTIMANA SANTA E PANDEMIA: COME TORNARE A VIVERE?

Con la Domenica delle Palme si apre la Settimana Santa, la più importante dell'anno, poiché nei prossimi giorni il Signore Gesù ci mostrerà nuovamente fino a che punto ha amato tutti gli uomini morendo sulla croce. Quest'anno, per la seconda volta, la Settimana Santa sarà diversa da quelle che abbiamo sempre vissuto, accompagnata da varie limitazioni per questo, seguendo l'invito del grande teologo protestante Karl Barth, proporrò alcune riflessioni tenendo **"in una mano la Bibbia e nell'altra il giornale"**, affinché la Settimana Santa sia luce al nostro quotidiano ormai da troppo offuscato.

Un quotidiano "artificiale"

Che accade da oltre un anno? La maggioranza delle persone sta **"rinunciando a vivere per paura di morire"** e, di conseguenza, approva passivamente ogni limitazione e ogni privazione della libertà. Chiusure, colorazioni delle regioni, limitazioni di movimento, coprifuoco sono le uniche risoluzioni che in tredici mesi di pandemia la politica e la medicina hanno proposto. La politica schiava di una visione unidimensionale dell'uomo; la medicina prigioniera di una concezione organicista della cura. E, dobbiamo con meraviglia constatare che nella maggioranza dei casi è stato semplice imporre queste norme deleterie e dannose. Per quale motivo tutti hanno accettato in modo inerte queste indicazioni? Perché tantissimi nostri contemporanei, abitanti delle società post moderne, definite dal sociologo Zygmunt Bauman "liquide", hanno estromesso Dio dall'orizzonte dell'esistenza e del pensiero, hanno assunto una visione atea e agnostica della vita smarrendone il significato, hanno trasformato l'incertezza nell'unica certezza, ma soprattutto hanno scordato che l'esistenza dell'uomo supera la finitezza della vita terrena, e di conseguenza sono scettici, diffidenti e anche cinici nei riguardi dell'eternità. Quella che stiamo affrontando non è la prima pandemia della storia e non sarà neppure l'ultima. Non possiamo scordarne due, più gravi, del secolo scorso: la "spagnola" fra il 1918 e il 1920 e "l'asiatica" tra 1957 e il 1960. Ma, le persone di allora, secondo i resoconti storici, non vivevano l'esperienza di un precario che terrorizza essendo questi nostri avi radicati in valori oggi spariti.

Se l'esistenza, oggi, è ridotta alla biochimica, se gli obiettivi dell'uomo attuale sono l'appagarsi, il godere e il possedere, se la malattia e il decadimento fisico

del corpo e della mente sono una sciagura, se la morte fisica è ritenuta la conclusione definitiva dell'arco vitale, nessun sacrificio è di troppo. In nome della "salute del corpo" (concetto notevolmente riduttivo di "salute") e si è disposti a sacrificare tutto a livello psichico, relazionale e sociale, anche il benessere dei propri figli o nipoti, privandoli di spazi vitali e di rapporti essenziali, indifferenti agli incalcolabili e permanenti danni che si procura loro. Inoltre, la paura, è alimentata dall'aver riconosciuto improvvisamente e drammaticamente la transitorietà della propria vita, ovvero l'aver preso coscienza di non poter controllare nulla, in questo caso un virus che distrugge tutto in brevissimo tempo. Ma pure la vita societaria ha mostrato chiaramente la sua instabilità e caducità: dalla medicina all'economia, alla politica... Ebbene, tutti gli idoli e le chimere, sono naufragate! L'uomo moderno, da ultimo, non sa più rapportarsi con la morte, la sfugge e la scanza non volendo confrontarsi con la propria fine.

La **Settimana Santa** presentandoci la morte del Signore Gesù, è l'occasione per confrontarci con questo evento che ci attende tutti. Il teologo e scrittore olandese Henri Nouwen, autore di 40 libri di successo sulla vita spirituale ammoniva: "*chi non sa più guardare alla propria morte, mettendosi in rapporto con ciò che giace oltre lo spazio e il tempo della sua esistenza, **perde il desiderio di creare e l'eccitazione di essere uomo***" (*Il guaritore ferito*, Queriniana, pg. 18).

La morte emarginata

Il confronto con la nostra morte, alla luce della risurrezione del Cristo, dovrebbe essere un tema dominante di questa Settimana Santa 2021. Per questo evidenzio alcuni elementi di riflessione.

Oggi si vive come se non si dovesse morire mai essendo questo evento sradicato dalla quotidianità. La morte, nel passato, era una circostanza gestita nell'ambiente familiare e comunitario, dove la persona terminava la vita nella propria abitazione, comunicava le ultime volontà, riceveva i sacramenti e si affidava a Dio per realizzare appunto una "buona morte", La morte, oggi, è divenuta un fatto anonimo da relegare in spazi artificiali, in ambienti specialistici per "scompare in silenzio", lontano dalla vita di tutti i giorni, nell' impersonale stanza d'ospedale oppure nelle "case di riposo" (RSA). Oltre a tutto ciò, la morte, cioè "l'innominabile", da fatto sociale è stata privatizzata affinché

coinvolga unicamente i famigliari. Infine, si sono predisposti degli stratagemmi affinché passi inosservata e velocemente: nessun rintocco di campane a lutto o necrologi murali, niente cortei funebri al cui passaggio si toglieva rispettosamente il cappello o abiti appropriati al lutto per non adottare un atteggiamento dissimile da quello di ogni giorno. Quindi “no” al culto della memoria e alle lacrime definite dallo storico francese Philippe Ariès come “le escrezioni del malato e le urine e le une e le altre sono ripugnanti” (*Storia della morte in occidente* Rizzoli, pg. 69) e, le difese più comuni, sono il “negare, rimuovere, dimenticare, fare come se la morte non esistesse. Sembra questa l’unica maniera di combattere l’angoscia di morte propria di questa società, di queste città che sono come grandi cimiteri, sotto la luna, di uomini morti, o uomini che devono morire e che molto spesso hanno nessuna o poca speranza in una loro personale vita eterna” (S. Acquaviva, *Eros, morte e esperienza religiosa*, LaTerza, pg. 160). Rammentava il filosofo Blaise Pascal: “gli uomini non avendo potuto liberarsi dalla morte, dall’ignoranza e dalla miseria, hanno deciso per essere felici di non pensarci” (*Pensiero n. 250*). Ovviamente, anche nel passato, la morte procurava timori: ieri la paura era provocata dalla trepidazione per il giudizio di Dio, oggi dalla sua scomparsa!

In latino i verbi “nascere” e “morire” sono deponenti, cioè assumono forma passiva e significato attivo. La forma passiva indica un evento indipendente dalla scelta personale, il significato attivo puntualizza che l’ avvenimento assume il significato che noi gli attribuiamo. Per questo, riscontriamo due atteggiamenti divergenti: quello descritto precedentemente e quello suggerito dal cristianesimo che offre alla morte un “significato esistenziale”, invitando a predisporre consapevolmente al fatto, amando e ottimizzando ogni giornata e ogni attività. La fede, consente al credente, un approccio peculiare e la sicurezza che "preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi fedeli"(Sal. 115,15). Inoltre, il Signore Gesù, con la Sua risurrezione, testimonia che la vita di ogni uomo come la Sua, non si concluderà con la morte. Il Messia mostra che tutti gli uomini sono destinatari della vita eterna; che la morte è esclusivamente il passaggio dall’esistenza terrena, breve, per alcuni brevissima, e spesso scalfita dalla sofferenza e dal dolore a quella eterna, contrassegnata dalla gioia e dalla beatitudine, siccome dopo il Venerdì Santo è predisposta per ognuno, come per Cristo, la Pasqua. Pertanto, ogni uomo trascorre la prima parte dell’esistenza nel mondo e poi la proseguirà partecipe

della stessa vita di Dio conformemente al risultato del “giudizio particolare” (Cfr. Gv. 5,29). Colme di speranza sono anche le parole che sant'Agostino pone sulla bocca di un defunto: "Sono ormai assorbito nell'incanto di Dio, nella sua sconfinata bellezza. Le cose di un tempo sono così piccole al confronto. Vivo in una gioia purissima"(Da: *De fide rerum quae non videntur*)

La morte, una tappa per ogni uomo

Tutti dovremo affrontare la morte; non sappiamo quando. Per questo, il mistico tedesco Tommaso da Kempis nell' "Imitazione di Cristo", affermava: "La mattina fa' conto di non arrivare alla sera. Scesa la sera non osare di riprometterti la mattina" (Paoline Editoriale, pg. 291). Oppure: "Guardare la vita dal punto d'osservazione della morte, dà un aiuto straordinario a vivere bene. Sei angustiato da problemi e difficoltà? Portati avanti, collocati al punto giusto: guarda queste cose dal letto di morte. Come vorresti allora aver agito? Quale importanza daresti a queste cose? Fa' così e sarai salvo. Hai un contrasto con qualcuno? Guarda la cosa dal letto di morte. Cosa vorresti avere fatto allora: aver vinto o esserti umiliato? Aver prevalso, o aver perdonato?" (R. Cantalamessa, *Sorella morte*, Ancora, pg. 45).

Dalla morte alla risurrezione

Affermò il cardinale Giacomo Biffi: “è molto interessante, drammatico e inevitabile parlarne perché i casi sono due: con la morte o si va a finire nel niente o si va a finire nella vita eterna. Le altre soluzioni sono forzatamente provvisorie. Io so già che tra qualche anno o andrò a finire nel niente o andrò a finire nella vita eterna. Ma se andrò a finire nel niente, io vivo già adesso per niente; cioè, se l’approdo dell’esistenza è il niente, anche la sostanza dell’esistenza è il niente, e questa è un’assurdità. Che qualcosa debba venire dal niente solo per tornare al niente è una contraddizione” (*L’Aldilà*, LDC, p. 5). Ebbene, il cristiano, possiede nella Risurrezione del Signore Gesù che celebreremo al termine di questa settimana, il significato che illumina la morte che rimane sempre un mistero e un transito doloroso attorniato dal timore. Pure Cristo, leggiamo nel racconto della passione, ebbe paura e invocò Dio: “Padre mio, se è possibile, passi da me questo calice!”(Mt. 26,39), e l’evangelista Luca aggiunge: “In preda all’angoscia, pregava più intensamente; e il suo sudore diventò come gocce di sangue che cadevano a terra”(Lc. 22,34).

Il cristianesimo pur offrendo valide prospettive al fine vita, legittima il turbamento, il tremore e la trepidazione ma sempre accompagnate dalla fiducia e dalla speranza che devono sorreggerci oggi nel ritrovare “uno stile di vita degno di essere vissuto”, interrotto da troppo tempo, convinti che l'imprevedibile e l'incalcolabile sono sempre compagni di vita, non solo in questo periodo di pandemia.

Dove tutto sembra precario, c'è qualcosa che non lo è come ricorda un motto dei monaci certosini: **Stat Crux dum volvitur orbis** (La Croce resta fissa mentre il mondo ruota).

Don Gian Maria Comolli